

**Rileggendo Paul Wouters:  
*La bottega del filosofo. Ferri  
del mestiere per pensatori  
debuttanti*<sup>1</sup>.**

**Rereading Paul Wouters:  
*Denkgereedschap. Een  
filosofische onderhoudsbeurti.***

**Relendo Paul Wouters:  
*Denkgereedschap. Een  
filosofische onderhoudsbeurti.***

---

**Natalina Stamile<sup>2</sup>**

---

---

<sup>1</sup> Titolo originale dell'opera: *Denkgereedschap. Een filosofische onderhoudsbeurti*, traduzione italiana a cura di Maria Cristiana Codagelli, Carocci, Roma, 2001.

<sup>2</sup> Professoressa di “Teoria dell’argomentazione giuridica” e “Ragionevolezza, Uguaglianza e Giustizia Costituzionale Italiana” ed assegnataria di borsa di studio di Post-dottorato nel “Programa de Pós-Graduação em Direito” dell’Universidade Federal do Paraná (UFPR), Brasile. Dottoressa di ricerca in “Teoria del diritto ed ordine giuridico europeo”, Università degli Studi “Magna Graecia” di Catanzaro (Italia). Professoressa a contratto di “Filosofia e informatica giuridica”, Università di Bergamo (Italia). E-mail: natalinastamile@yahoo.it.

**Abstract:** Le presenti riflessioni tentano di dimostrare l'importanza della filosofia attraverso una (ri)lettura ragionata di "La bottega del filosofo, ferri del mestiere per pensatori debuttanti" di Paul Wouters. Infatti, oggi, sempre più spesso la filosofia sembra essere ridotta al lumicino nella formazione del pensiero non solo giuridico. L'autore, invece, attraverso lo strumento della metafora e dell'allegoria ci permette di comprendere alcune tra le più importanti scuole di pensiero filosofico. Dall'analisi del testo emerge come solo dalla capacità di saper utilizzare simultaneamente molteplici metodologie, deriva la qualità delle risposte del filosofo. In conclusione, originale è la proposta di Paul Wouters che non cede alla tentazione di ricercare strumenti nuovi, quanto si impegna a scoprire una sorta di *strategia mista*, che si riveli, di volta in volta, utile al raggiungimento dello scopo che ci si prefigge.

**Parole chiave:** Realismo ingenuo; essenzialismo; metodo trascendentale; dialettica; fenomenologia; metodo analitico; ermeneutica; decostruttivismo.

**Abstract:** The present reflections try to demonstrate the importance of the philosophy through a reasoned (re)reading of "La bottega del filosofo. Ferri del mestiere per pensatori debuttanti" by Paul Wouters. Today, in fact, philosophy seems to be increasingly reduced to a wick in the formation of thinking and not only in the legal. The author, instead, through metaphor and allegory lets us understand some of the most important schools of philosophical thought. The quality of the philosopher's answers derives from the analysis of the test, quality which emerges as only from the capacity to know how to use multiple methodologies simultaneously. In conclusion, the proposal of Paul Wouters is original. He does not give in to the temptation to search for new instruments as much as he undertakes to discover a kind of "mixed strategy" that, from time to time, reveals itself useful for achieving the set purpose.

**Keywords:** Naïve Realism; Essentialism; transcendental method; dialectic; Phenomenology; Analytical Method; Hermeneutics; Deconstructivism.

**Resumo:** As presentes reflexões tentam demonstrar a importância da filosofia por intermédio de uma (re)leitura fundamentada em *La bottega del filosofo, ferri del mestiere per pensatori debuttanti*, de Paul Wouters. Atualmente, cada vez mais a filosofia parece ser reduzida a uma fagulha na formação do pensamento, não somente jurídico. O autor, por meio da metáfora e da alegoria, permite-nos compreender algumas entre as mais importantes escolas do pensamento filosófico. Com a análise do texto, percebe-se que somente da capacidade de saber utilizar simultaneamente múltiplas metodologias deriva a qualidade das respostas do filósofo. Em conclusão, original é a proposta de Paul Wouters, que não cede à tentação de pesquisar novos instrumentos, enquanto se envolve na descoberta de uma espécie de "estratégia mista", que se revele, de vez em vez, útil ao comprimento do escopo predefinido.

**Palavras-chave:** realismo ingênuo; essencialismo; método transcendental; dialética; fenomenologia; método analítico; hermenêutica; desconstrutivismo.

## INTRODUZIONE

Paul Wouters, già direttore della Scuola Internazionale di Filosofia di Leusden, con "La bottega del filosofo. Ferri del mestiere per pensatori debuttanti" (titolo originale "Denkgereedschap. Een filosofische onderhoudsbeurt") realizza un obiettivo assai complesso: introdurre con semplicità nel mondo della filosofia i propri lettori, divertendoli e senza mai appesantire il registro del discorso. Tale prodigioso risultato è realizzato in modo originale mediante l'uso di ciò che

Wouters definisce “gli attrezzi del pensiero”. In ogni bottega, infatti, è possibile rintracciare la presenza di diversi attrezzi che, a secondo dell’attività svolta dall’artigiano, vengono di volta in volta utilizzati. Ognuno di questi strumenti possiede una caratteristica, una peculiarità propria che difficilmente può essere imitata o sostituita, in virtù di ciò, lo scopo a cui è chiamato il singolo attrezzo non può essere demandato ad un altro. Se il bottegaio, al fine di realizzare una qualsiasi opera, decidesse di adoperare un solo strumento, riscontrerebbe una palese difficoltà nel portare a termine il proprio lavoro e così accadrebbe, verosimilmente, anche a colui che volesse porre in essere una valida riflessione filosofica facendo ricorso ad un solo ferro del mestiere “filosofico” perché giungerebbe a conclusioni facilmente obiettabili e non corrispondenti alla realtà o comunque almeno parzialmente fallaci.

La mossa d’apertura dell’autore consiste nel palesare la necessità di conoscere i “ferri del mestiere”, infatti, tale conoscenza è fondamentale non solo per poterli utilizzare appropriatamente, a seconda delle circostanze e delle esigenze contingenti, ma è altresì esiziale per divenire capaci di creare tra essi una sinergia, essa pure indispensabile per giungere al risultato finale. La strategia per riflettere di fronte ai dilemmi ed alle tensioni filosofiche, perciò, fa perno sulla capacità di intrecciare armoniosamente le molteplici prospettive d’analisi, senza mai generare inutili confusioni. Dalla capacità di saper utilizzare simultaneamente molteplici metodologie deriva la qualità delle risposte del filosofo, il quale deve riuscire a brancolare nel buio senza mai cadere addormentato<sup>3</sup>.

Wouters dedica un capitolo della propria opera ad ogni strumento necessario a dotare la bottega del filosofo e qui, senza meno, troveremo il martello e lo scalpello, la squadra del geometra, la leva, la mano nuda, la sega da traforo, il trapano e l’uomo che agisce. Ad ogni singolo strumento l’autore riconduce una teoria filosofica, la cui caratteristica comune consiste nel presentarsi come “*metodo filosofico con orientamento pratico*”<sup>4</sup>. Pertanto, ciò che l’autore realizza è una sorta di guida filosofica indirizzata ad una vasta gamma di lettori, accomunati semplicemente dal possedere delle buone capacità intuitive. E se ciascun teorico espone le proprie idee, dando luogo ad un metodo filosofico, Wouters riesce a compiere un passo ulteriore, fornendo un orientamento pratico a ciascuno di questi metodi. Così procedendo, ogni strumento del pensiero è sviscerato in modo tale da porre in evidenza, non solo ogni sua caratteristica e sfaccettatura ma pure i suoi angoli morti, i suoi punti deboli: gli aspetti per cui lo strumento non funziona come dovrebbe.

## DENTRO E FUORI DAL PARADISO TERRESTRE

Prima di addentrarsi nella trattazione delle sette scuole di pensiero, l’autore presenta un capitolo introduttivo utile a descrivere quale deve essere il ruolo della filosofia: «fare filosofia significa cercare di pensare le risposte migliori possibili alle domande più appassionanti. In questo, la filosofia si distingue da altre discipline soprattutto perché non si cura dei limiti del campo d’oggetto. Filosofia, dunque, non significa cercare le domande appassionanti sotto un lampione perché là c’è luce. Le risposte vengono inseguite fin nell’oscurità: la filosofia è un lavoro da civette. Per oscurità non intendo il dominio dell’occulto, ma il paesaggio vasto e incolto delle domande che non possono (ancora) essere adeguatamente segnate sulla carta attraverso mezzi generalmente accettati»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> P. Wouters, *La bottega del filosofo. Ferri del mestiere per pensatori debuttanti*, Carocci editore, Roma, 2001, p. 19, «L’arte del filosofo consiste nel brancolare nel buio in maniera tanto ispirata, da non cadere addormentato».

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 18.

L'autore ambienta l'*incipit* della sua opera nel mitico luogo di dimora di Adamo ed Eva, ove regna sovrana la felicità, descritta come l'assenza di problemi. Tale introduzione, intitolata *Dentro e fuori dal Paradiso Terrestre*, esemplifica a pieno l'utilizzo della tecnica della metafora a cui Wouters, spesso utilizzando figure mitiche, fa felicemente ricorso per riuscire ad essere maggiormente comprensibile ed efficace. Nel Paradiso Terrestre non c'è posto per i problemi perché non è necessario neanche pensare e dunque si è felici<sup>6</sup>, la fine di questo idillio giunge però quando sorge il primo problema. Un giorno Adamo dimostra un particolare interesse per un melo, i cui frutti cadono in un ruscello. Tenta, perciò, di raccogliere le mele con l'aiuto di un bastone ma fallisce perché tutte le volte che immerge il bastone nel ruscello, ingannato dal riflesso dell'acqua, lo crede spezzato. Eva, invece, nota che ciò che appare ad Adamo non è la realtà, scoprendo, così, quello che risulterà essere il primo di una serie infinita di problemi. Wouters definisce la posizione di Adamo come "realismo ingenuo" cioè quella «condizione nella quale la realtà, così come appare, viene accettata come un dato di fatto: non si pongono domande, né si formulano riflessioni. Il realismo ingenuo non è una scelta filosofica, è l'assenza di qualsiasi filosofia»<sup>7</sup>. La visione di Eva, invece, è più contemplativa del mondo che la circonda e tenta di distinguere il modo in cui si presenta qualcosa, da come quello stesso qualcosa è in sé, pertanto, la sua posizione viene definita come "pensiero critico", cioè pensare verificando e riflettendo<sup>8</sup>. Nulla è quello che sembra ed ogni conoscenza è indiretta perché tra il mondo e ciò che sappiamo del mondo si frappongono sempre ed inevitabilmente i sensi.

Una volta chiarita la distinzione tra le due posizioni, diventa necessario stabilire in che rapporto si pongono la realtà ed il pensiero. Così, l'autore discorre di "relazione intenzionale" ovvero «alla base della capacità alquanto elementare di distinguere tra ciò che penso e la realtà sulla quale penso, sta la distinzione tra soggetto e oggetto. Soggetto e oggetto sono i due poli di una relazione intenzionale»<sup>9</sup>. Wouters, proprio in base alla relazione intenzionale intesa come «il collegamento, il modo in cui il soggetto è rivolto verso l'oggetto»<sup>10</sup>, è in grado di suddividere gli attrezzi del pensiero ed individuare sette distinti modi di interpretare tale relazione.

## MARTELLO E SCALPELLO: L'ESSENZIALISMO

I primi strumenti del pensiero che Wouters presenta sono il martello e lo scalpello che vengono ricondotti all'*essenzialismo* o al *realismo metafisico*: «l'idea che si debba trovare soprattutto il vero nel reale, l'essenza nei fenomeni»<sup>11</sup>. Il mondo non è come appare, come sembra essere e la realtà esiste anche quando le nostre idee non coincidono automaticamente con essa. L'essenzialismo è una forma di realismo ma non è un realismo ingenuo perché la realtà esiste indipendentemente dalla nostra percezione. Per esempio, «un usignolo canta anche quando noi non lo udiamo. [...] un usignolo canta in maniera altrettanto bella quando nessuno lo sente. Le cose hanno un significato anche senza di noi»<sup>12</sup>. Infatti, «le idee non

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

coincidono automaticamente con la realtà; noi dobbiamo riflettere per cogliere come il mondo è veramente, per trovare la sostanza al di là delle forme apparenti»<sup>13</sup>.

La relazione intenzionale, secondo l'essenzialismo viene interpretata come quella relazione secondo cui il soggetto si relaziona con l'oggetto con lo scopo di arrivare all'essenza delle cose. Tale approccio viene ricondotto da Wouters ad Aristotele ed in particolar modo alla filosofia dell'essenza di Platone che tenta di penetrare scientificamente la realtà, proiettando il soggetto verso l'oggetto proprio in quanto fenomeno. Pertanto il martello e lo scalpello hanno il compito di eliminare tutte le caratteristiche superflue e non essenziali dell'oggetto con l'unico scopo di porre in evidenza il suo nucleo sostanziale. Tuttavia, come ammonisce lo stesso autore, viviamo «in una realtà multiforme, in continuo mutamento, quasi caotica, che ci si impone»<sup>14</sup> ed indubbiamente ciò rende più difficile individuare l'essenza della realtà pur avendo delle precise caratteristiche: (i) è nascosta e non direttamente accessibile ai sensi; (ii) è stabile in quanto sono le forme apparenti ad essere volubili; (iii) è comprensibile e penetrabile attraverso la ragione; (iv) è oggettiva ed è la stessa per tutti; (v) è normativa ed imperativa<sup>15</sup>. Pertanto, la prima operazione da svolgere per chi volesse utilizzare il martello e lo scalpello consisterebbe nell'inventariare i fenomeni, successivamente, si renderebbe necessario cercare le affinità e le differenze tra gli stessi. La domanda da porsi in questa fase è: che cosa hanno in comune tutti i fenomeni che rientrano nell'inventario? Cosa li distingue dai fenomeni rimasti fuori?<sup>16</sup> Si dovrà procedere ad una formulazione riassuntiva dell'essenza delle cose, cioè si tenterà di scoprire ciò che era nascosto dietro i fenomeni. Infine, dovrà operarsi una verifica: domandarsi se si dispone di una comprensione più profonda rispetto alla posizione iniziale.

Così semplificato sembrerebbe che l'utilizzo del martello e dello scalpello sia semplice e di facile soluzione, tuttavia non sempre si è in grado di giungere ad una conclusione ed, in questi casi, il dibattito rimane aperto. Come riporta Wouters, Jean Paul Sartre scopre che «non una sola caratteristica è applicabile a tutti gli uomini e al tempo stesso non è applicabile a qualche altra creatura. In altre parole: nominate una caratteristica qualsiasi e vi renderete conto che c'è sempre un'altra creatura che la possiede, e/o che si può sempre trovare un uomo che non la possiede. L'essenza dell'uomo sembra dunque consistere nel non avere essenza»<sup>17</sup>. L'essenzialismo, un tempo dominante, costituì un punto di forza per il metodo scientifico, tuttavia, la metodologia tipica delle scienze è in continua evoluzione e ciò comporta che non si possa racchiudere esclusivamente in tale teoria. Si può formulare, infatti, l'obiezione che tale metodo tende ad un risultato statico e non certamente dinamico perché, per l'essenzialismo, l'essenza è qualcosa di immutabile. Gli strumenti del martello e dello scalpello «tendono a conseguire risultati eterni per le domande alle quali rispondono. Fintanto che il risultato non è interamente raggiunto, si continua a lavorare con lo strumento»<sup>18</sup>. Essi hanno in sé la tendenza a deviare, infatti con la scusa di penetrare più a fondo la realtà, si batte così tanto da perderla completamente. Le ultime considerazioni su tali attrezzi del pensiero, tuttavia, non escludono il merito che essi siano stati determinanti nella scoperta di alcune leggi fisiche eterne quali ad esempio la legge sulla gravità.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 45.

## LA SQUADRA: IL PENSIERO TRASCENDENTALE

Il successivo attrezzo del pensiero che Wouters ci presenta è quello della squadra che egli riconduce al metodo e/o al pensiero trascendentale, di cui Immanuel Kant è considerato l'esponente più rappresentativo. L'autore sceglie questa metafora perché la squadra, non solo esemplificherebbe la presa di coscienza da parte dell'uomo della forza del proprio pensiero, ma anche perché essa è un insostituibile strumento del falegname<sup>19</sup>.

Nel pensiero trascendentale l'uomo è considerato una sorta di "padrone del mondo", l'attenzione, infatti, è tutta concentrata sul soggetto: «l'uomo impone alle cose le proprie forme e misure»<sup>20</sup> e viene assunto come unico autore del mondo, egli crea con la propria mente l'universo che, a sua volta, riceve senso solo nella mente dell'uomo. Il metodo trascendentale si basa su due momenti essenziali: la c.d. svolta idealistica, definita da Kant "rivoluzione copernicana", ed il c.d. capovolgimento della relazione soggetto/oggetto così come interpretata dall'essenzialismo: «Kant si rende conto dei due aspetti divergenti della scienza moderna: da una parte la costruzione teorica di immagini della realtà, dall'altra il riconoscimento dei sensi come elementi decisivi quando si tratta di rispondere alla domanda circa il valore della verità nelle precedenti teorie. [...] cerca di unificare questi due aspetti in un'unica prospettiva coerente»<sup>21</sup>. Ne emerge una prima considerazione: le informazioni sulla realtà non sono pensabili senza contatto sensoriale, diretto o indiretto, tuttavia, se la conoscenza empirica e sensoriale permette di accedere alla realtà, è altrettanto vero che i sensi non sono un tramite neutro in grado di veicolare nella realtà così come essa è in sé, è infatti innegabile che «percepire significa, sempre e inevitabilmente, fare. Ogni oggetto, ogni immagine mentale, ogni interrogativo è il prodotto di un soggetto, e a esso rimanda. Le relazioni intenzionali sono soggettive: questo è il risultato della rivoluzione kantiana, quindi del primo passo del metodo trascendentale»<sup>22</sup>. Seguendo tale ragionamento, si rimane sorpresi nel constatare quanta parte del soggetto ci sia nell'oggetto, così come viene percepito, e nello scoprire che le relazioni intenzionali, per quanto certamente caratterizzate dalla soggettività, non si palesino del tutto arbitrarie.

Wouters pone in rilievo che le informazioni sul mondo esterno raggiungono l'uomo in maniera fortemente selettiva, indiretta e prestrutturale, così, «i concetti di diverse persone presentano grosse affinità strutturali, fondati come sono sui medesimi schemi di base. Sono quelli che Kant definisce categorie, le principali delle quali sono spazio, tempo e causalità»<sup>23</sup>. Pertanto, l'arnese della squadra, utilizzato all'interno della relazione intenzionale tra soggetto ed oggetto, evidenzia come i concetti del soggetto definiscono le possibilità ed i limiti dell'esperienza. Chi vuole comprendere il mondo più da vicino, deve rivolgere l'attenzione su se stesso, ma non su tutta la propria individualità. Si parla, infatti, di *soggetto trascendentale*, per intendere il modo in cui «un uomo qualsiasi deve

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 34. L'autore, a sostegno della propria scelta metaforica, sottolinea che Karl Popper, uno dei più famosi eredi di Kant d'epoca contemporanea, iniziò la sua carriera lavorativa proprio come falegname.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

assolutamente guardare le cose perché possa capirne qualcosa»<sup>24</sup>. Secondo la prospettiva trascendentale, perciò, si cerca di capire qualcosa attraverso schemi di pensiero ai quali riferirsi, tale metodo potrebbe quindi sintetizzarsi nella seguente domanda: «Come deve essere il mondo affinché io come uomo possa comprenderlo – come devo essere io per poter penetrare il mondo?»<sup>25</sup>.

Associare la squadra al pensiero trascendentale si rivela ancora una volta una scelta non arbitraria, utilizzare tale arnese richiede riflessività, non è sufficiente la mera abilità fisica. Di per se «la squadra è un attrezzo molto riflessivo: prendere in mano la squadra significa prendere coscienza del proprio metro di giudizio, dei propri criteri formali»<sup>26</sup>. Quindi, come procedere nel maneggiare questo sofisticato attrezzo? Il primo passo viene individuato da Wouters nel rivolgere l'attenzione al soggetto che pone la domanda, ovvero, verso il soggetto trascendentale. Il secondo passo è dettato dall'effettuare una sorta di analisi approfondita della domanda, evidenziandone le svariate implicazione. In base al metodo trascendentale, quindi, tutto si concentra sulle domande e si comprende come le stesse aiutino a sottendere qualcos'altro di non compreso nella loro formulazione: le premesse/presupposti che, in alcuni casi, impediscono di fornire una risposta seria o soddisfacente. In effetti, non appena si formula una domanda, si sono contestualmente affermate una pluralità di sensi<sup>27</sup>, quindi, l'individuazione delle premesse non è un'operazione facile, anzi, in assenza di un contesto, è assolutamente impossibile formulare una risposta. Successivamente si prendono in esame i concetti fondamentali, emersi durante la ricerca dei presupposti: «la filosofia trascendentale mira a fondare le relazioni intenzionali in un'interazione ottimale di concetti da una parte, e di esperienza o percezione dall'altra»<sup>28</sup>. A tal proposito Wouters, con il fine di rendere ancora più chiaro e comprensibile al lettore come funziona il pensiero trascendentale, riporta quanto sostenuto da Kant ovvero che «i concetti senza la percezione sono vuoti; la percezione senza i concetti è cieca»<sup>29</sup>. Inoltre, per ottenere dei concetti chiari non è sufficiente la mera osservazione fine a se stessa bensì è necessario osservare con occhio critico. Nonostante Wouters obietti che a certe domande si possa rispondere anche per mezzo del puro pensiero, senza ricorrere necessariamente all'esperienza, egli stesso riconosce che è solo tramite l'esperienza che si forniscono risposte soddisfacenti, ma, come si caratterizza un'esperienza attendibile e come la si riconosce? Lasciando aperta la risposta a tale domanda, l'autore procede all'ultimo gradino del suo ragionamento che consiste nel riformulare l'interrogativo di partenza in modo tale da aggiungere l'esperienza<sup>30</sup>. Tornando alla metafora della squadra, si può affermare che soltanto dopo aver stabilito che l'angolo della squadra è retto, si è consapevoli che tutti gli angoli successivamente tracciati saranno di 90°. Anche la squadra, però, pur avendo il merito di spostare l'attenzione prettamente sul soggetto, si rivela un metodo tendente ad un risultato statico, infatti, «l'essenza è, per quanto possibile, qualcosa di

<sup>24</sup> Ivi, p. 36. Inoltre Wouters precisa che «Il concetto alquanto complesso di “trascendentale” può essere inteso nella maggior parte dei casi come “che pone condizioni”; è importante rispettare la distinzione con “trascendente” - cioè, “che supera i limiti”», ivi, p. 33.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, p. 38.

<sup>28</sup> Ivi, p. 39.

<sup>29</sup> Ivi, p. 40.

<sup>30</sup> Ivi, p. 41. Wouters precisa che «quest'ultimo passo del metodo trascendentale ci invita a formulare una domanda alla quale sia possibile rispondere, cioè una proposizione che si possa valutare per mezzo dell'esperienza».

immutabile; altrettanto (in principio) lo è il soggetto trascendentale»<sup>31</sup>. Tale considerazione permette di individuare una sorta di analogia strutturale tra l'essentialismo (martello e scalpello) ed il pensiero trascendentale (la squadra) poiché «entrambi gli strumenti tendono a conseguire risultati eterni per le domande alle quali rispondono. Fintanto che il risultato non è interamente raggiunto, si continua a lavorare con lo strumento. [...] la squadra costringe e invita, ora, a porre ulteriori domande in relazione allo schema di pensiero possibilmente universale di cui i soggetti umani dispongono [...] la strada che porta a risultati eterni è una strada che, di norma, si allontana dalla pratica e va verso l'astrazione»<sup>32</sup>.

## LA LEVA: LA DIALETTICA

Come accennato poc'anzi, tanto l'essentialismo quanto il metodo trascendentale vengono tacciati da Wouters di dirigersi verso l'astrazione. Diametralmente opposto si presenta il successivo attrezzo del pensiero: la leva, metafora della dialettica, che per sua stessa natura è in continuo movimento con l'unico scopo di avvicinarsi sempre alla concretezza dei concetti. In tale contesto cambia il modo di intendere la relazione intenzionale, che mediante la leva diventa dinamica, abbandonando la staticità che la caratterizzava in precedenza. È possibile, pertanto affermare che dialetticamente l'attenzione si sposta continuamente dal soggetto all'oggetto, proprio a causa dell'incessante movimento dei due poli. Tale processo «ha inizio, quando io, soggetto, noto nell'oggetto delle caratteristiche particolarmente rilevanti. Successivamente, come soggetto, proietto sull'oggetto un mondo di aspettative»<sup>33</sup>. Wouters spiega come funziona la dialettica citando il dialogo che ha come protagonisti Zenone di Elea, Eraclito e Hegel. Il primo esprime un'idea, definita *tesi* perché il soggetto è in movimento; il secondo contrappone alla tesi, l'*antitesi* ed in questo caso è l'oggetto ad essere in movimento; infine Hegel propone la *sintesi* attraverso la quale soggetto ed oggetto evolvono in una interazione reciproca sempre in tensione, compiendo in questo modo un passo da gigante rispetto agli altri due filosofi. Infatti, Zenone di Elea ha il merito di aver osservato che il pensiero procede come una sorta di dialogo: la tesi è fornita ed elaborata da un soggetto che è sempre in movimento, allorché afferma qualcosa, l'interlocutore contrappone il suo pensiero, così, «la differenza di idee è a sua volta stimolo per ricercare giudizi più sfumati, che tengono conto dell'apporto dei due precedenti e della misura in cui essi si escludono a vicenda. [...] Il punto filosofico di Zenone è [...] procedere in forma dialogica [...] proprio attraverso il gioco degli opposti e la volontà di superarli continuamente, infatti, che ci avviciniamo sempre più alla verità»<sup>34</sup>. Se ci riferiamo al pensiero di Eraclito, invece, dobbiamo spostare l'attenzione sull'oggetto che è sempre in movimento. L'emblema del suo pensiero ben si racchiude nella nota formula *panta rei* (tutto scorre), «non ci bagniamo due volte nello stesso fiume. [...] chi si immerge oggi nella Schelda, si bagna in un frammento di realtà diverso da chi si è immerso ieri. Quanto più concreto è il livello in cui si percepisce il mondo, tanto più mutevole esso apparirà [...]»<sup>35</sup>. Indubbiamente la realtà si evolve ma, per farlo, ha bisogno del tempo e perciò il metodo dialettico considera il concetto di tempo un elemento fondamentale e non più come semplice schema ordinatore concettuale, come per esempio, avveniva nell'utilizzo della squadra.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Wouters sottolinea come ogni arnese elabora una diversa visione del tempo, ciò comporta delle conseguenze allorché si decide di utilizzare uno strumento al fine di ottenere un risultato concreto e specificatamente, nella dialettica il tempo assume un ruolo di vitale importanza essendo elemento reale e creativo. Eraclito, inoltre, secondo Wouters sembra per alcuni versi anticipare Hegel nel momento in cui sostiene che «il movimento [...] è come un'oscillazione tra forze opposte tesa all'evoluzione»<sup>36</sup>. Così intesa, evidentemente, la realtà è in perpetuo movimento e mutamento con la conseguenza che, se cambia l'oggetto, dovrà cambiare pure il soggetto che gli rivolge il pensiero e se «l'oggetto causa il movimento del soggetto [...] anche le idee e le azioni del soggetto provocano il movimento dell'oggetto»<sup>37</sup>. Hegel, maestro indiscusso della dialettica, ci spiega che le relazioni intenzionali si presentano come una sorta di giochi di opposti, in cui due poli, nel nostro caso soggetto ed oggetto, sono attratti da un movimento costante ma non uniforme<sup>38</sup>. Questo è possibile perché la leva, nel suo incessante e reciproco passaggio dall'oggetto al soggetto e dal soggetto all'oggetto, è in grado di trovare punti di contatto, di conflitto, di tensione, di divergenza ed, introducendo il fattore tempo, di realizzare la sintesi dialettica tra tesi ed antitesi. Wouters, dal canto suo, tenta di individuare “la ricetta” per far funzionare la leva ed il primo ingrediente è quello di formulare una tesi, cioè delineare una posizione di partenza. Successivamente sarà necessario trasformare la tesi iniziale nel suo contrario, in modo tale da ottenere l'antitesi. Solo apparentemente tale operazione risulta difficoltosa perché dialetticamente «è un'operazione che va da sé, è insita nella natura delle cose. [...] Le semplici contrapposizioni sì-no non sono dialetticamente interessanti, lo sono molto di più i campi di tensione con possibilità di fuga»<sup>39</sup>. Infine, l'ultimo passo è dato dal tentativo di ricercare la possibilità di una sintesi: di fronte ad una domanda (la tesi iniziale), la leva aziona un movimento volto a delineare un processo dialettico, quindi la risposta «viene cercata sotto forma di una sintesi, una posizione che accoglie in sé e supera tanto la tesi quanto l'antitesi, e che il vero dialettico definisce “provvisoria”»<sup>40</sup>. Tuttavia la sintesi raggiunta potrà costituire una nuova tesi, alla quale si contrapporrà un'antitesi e da qui si inizierà un ulteriore e diverso processo dialettico.

Il pregio dell'utilizzo della leva è quello di scomporre le domande e renderle più maneggevoli e più comprensibili ai fini di ottenere un risultato ma Wouters offre al lettore anche una riflessione sui suoi possibili limiti. Infatti, nonostante sia uno strumento potentissimo, la leva affronta sempre le questioni in maniera dinamica ed è quindi necessario effettuare delle ulteriori integrazioni o correzioni. Wouters ammonisce che «se non si fa molta attenzione, il pensiero cade nella tentazione dialettica e continua a girare nel ciclo apparentemente eterno, mentre il contatto con la semplice realtà scompare [...]»<sup>41</sup>. Pertanto uno dei rischi da tener presente, se si decide di adottare una ricostruzione dialettica, è che risulta difficile mantenere il contatto con la realtà, il metodo in esame è un invito all'immaginazione che per essere credibile deve guardare ai fatti. Spesso non si riesce, mediante tale strumento, che si compone di uno specifico ciclo in cui compare una tesi, un'antitesi e una sintesi, a fornire una risposta alla domanda posta in partenza.

Un ulteriore rischio da porre in evidenza nell'uso del metodo dialettico è quello di convincersi che, procedendo nell'utilizzo della leva, si disporrebbe di uno strumento sempre

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>38</sup> Nella fisica, per esempio, possono individuarsi numerosi casi di rapporto dialogico (azione e reazione; energia ed entropia; materia ed antimateria).

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 57.

valido per una corretta comprensione della realtà, in ogni sua sfumatura. Ciò pone in essere un'ideologia, ovvero, un'idea che, pur nascendo con lo scopo di avvicinarsi alla realtà, per comprenderne meglio la dinamica, finisce per trasformarsi in qualcosa che pretende di sostituirsi alla realtà stessa<sup>42</sup>. Ciò è successo quando, attraverso il pensiero e l'azione rivoluzionaria di Marx, Lenin e di Mao, la dialettica si è posta alla base di interi regimi politici-sociali ma totalitari.

## LA MANO NUDA: IL METODO FENOMENOLOGICO

Il quarto attrezzo del pensiero che Wouters ci presenta è quello della mano nuda che viene associata, nella visione dell'autore, alla fenomenologia portata a rare altezze da Husserl, che mira a creare le condizioni atte a valorizzare il più possibile l'oggetto. Il luogo in cui l'oggetto si mostra nella sua completezza è la coscienza del soggetto che si apre verso di esso. Infatti, «la fenomenologia porta l'attenzione in prima istanza verso l'interno: verso il soggetto, più esattamente alla coscienza del soggetto. Ciò che noi definiamo reale è qualcosa che ha preso forma là, nella nostra coscienza; ma il viaggio non finisce nella nostra coscienza: caratteristica della coscienza è che essa [...] implica un orientamento costante verso un oggetto. In altre parole, la coscienza costituisce un'apertura nei confronti dell'oggetto così come esso è veramente nella nostra esperienza»<sup>43</sup>. Pertanto, l'uso di particolari strumenti, potrebbe ostacolare l'esperienza reale dell'oggetto così com'è e per evitare ciò si userà soltanto la mano nuda. Per Husserl, perdendo la realtà, perderemo addirittura noi stessi e la nostra umanità e non è un caso che egli stesso adotta il motto “tornare alle cose”<sup>44</sup>. Il vantaggio che offre la mano nuda è quello di avere una determinante prospettiva sulle relazioni intenzionali del soggetto. Tali considerazioni non devono indurre a trarre conclusioni errate e di considerare Husserl un realista ingenuo o un realista metafisico o, addirittura, un essenzialista. Wouters lo presenta come «un pensatore piuttosto ermetico, matematico di formazione e con un'evoluzione complessa. Per l'osservatore imparziale la sua filosofia è una contraddizione vivente»<sup>45</sup> e la definizione di fenomenologia che adotta è quella di “studio dei fenomeni”<sup>46</sup>.

Se si volesse usare lo strumento del pensiero della mano nuda il primo passo da fare, come riporta Wouters, sarebbe riflettere e non cercare immediatamente di spiegare il fenomeno sottoposto alla nostra attenzione. Pertanto ci spostiamo dalla domanda verso colui che la pone e dall'oggetto al soggetto proprio perché «spesso le domande sono tanto astratte o formulate tanto teoricamente che l'esperienza non sembra neppure chiamata in causa e, di conseguenza, fornire una descrizione sembra impossibile»<sup>47</sup>. La mano nuda, quindi, per lavorare e raggiungere il suo obiettivo, necessita di materiale frutto dell'esperienza che possa essere utile a fornire una descrizione. Il secondo passo, che non sempre segue temporalmente la descrizione, consiste nel cambiare punti di vista ed utilizzare diversi organi sensoriali, infatti, tale operazione può aiutare a descrivere efficacemente l'oggetto. Wouters nota come sempre più spesso, la maggior parte di noi, risulta essere un pessimo osservatore in quanto ci lasciamo guidare da schemi indotti a spese della realtà. Nell'osservazione sono

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 61.

importantissimi più punti di vista alternativi. Il metodo fenomenologico guarda l'oggetto da direzioni diverse e non soltanto da un unico punto di vista e l'osserva in tutte le sue parti proprio perché l'obiettivo è quello di ottenere nuove informazioni. Tuttavia non sempre si riscontrano dei dati armonici anzi, più spesso, si ottengono risultati inattesi e sorprendenti. Così il passo successivo sarà trarre il generale dal particolare perché si vuole capire, conoscere e comprendere: «il particolare che il fenomenologo intende è il particolare individuale, ciò che si manifesta a una persona. È compito di quella persona raggiungere, nella sua esperienza individuale, il giudizio generale non ambiguo»<sup>48</sup>. Quindi, dalla propria esperienza personale si trae il giudizio generale e, proprio per questo, la qualità dell'esperienza vissuta diventerebbe comunicabile agli altri. Per tal via, si dà vita all'ultimo passaggio che è quello di dare espressione alla qualità dell'esperienza, infatti «con la mano nuda, non otteniamo una descrizione “oggettiva” nel senso comune del termine: noi non ignoriamo noi stessi come soggetto, non ci poniamo in maniera neutrale. Tanto meno lo scopo è spogliare l'oggetto delle qualità che riceve nella sua relazione con un soggetto. Dal punto di vista fenomenologico, infatti, l'oggetto viene sempre “s-coperto”, mostrato, in una relazione intenzionale con il soggetto»<sup>49</sup>.

L'autore, anche in questo caso, pone sotto gli occhi del lettore alcune criticità del metodo fenomenologico: vi sarebbero delle difficoltà nell'utilizzare tale metodologia nel momento in cui si formulano domande astratte o troppo teoriche. In ipotesi del genere, infatti, l'esperienza non giocherebbe un ruolo determinante anzi non sarebbe possibile neppure fornire una descrizione dell'oggetto della domanda. In quest'ultima ipotesi, l'unica comprensione sarebbe data da un approccio empatico in modo tale che quando l'oggetto è anche soggetto si comporterebbe secondo qualità dell'esperienza<sup>50</sup>. Ne segue che lo scopo della mano nuda sarebbe quello di rendere comprensibile il comportamento dell'oggetto e non tanto quello di offrire delle spiegazioni teoriche, utili per trarre dei principi generali. Adoperando tale strumento del pensiero, quindi, il soggetto si dovrebbe astenere dal fornire considerazioni teoriche, ma, riscoprendo tutti i sensi e ponendo la propria attenzione sul particolare, dovrebbe tentare di esprimere in maniera efficace la qualità dell'esperienza, utilizzando, a volte, anche metafore ed analogie.

## LA SEGA DA TRAFORO: IL METODO ANALITICO

Il quinto attrezzo presentato da Wouters è la sega da traforo emblema della filosofia analitica, la quale sposta il proprio interesse sul linguaggio. Il metodo fenomenologico e quello analitico sembrano presentare alcune affinità: entrambi, per esempio, sono eredi diretti della filosofia kantiana e si concentrano sull'oggetto attraverso l'analisi del soggetto.

Il teorico per eccellenza di tale filosofia è (il secondo) Wittgenstein tanto che, la filosofia analitica intesa in senso stretto, è definita anche “filosofia del linguaggio comune”<sup>51</sup>. La relazione intenzionale è vista come conoscenza espressa attraverso il linguaggio, il cui fondamento è rintracciabile nel soggetto. Proprio qui emerge il punto di divergenza tra Husserl e Wittgenstein, infatti, se per il primo la conoscenza avviene per mezzo della coscienza del soggetto, Wittgenstein la considera, invece, privata e non riproducibile. Quest'ultimo afferma inoltre che soltanto le espressioni linguistiche, sia scritte sia orali, sarebbero mezzi idonei

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 71.

ad esternare i nostri giudizi, che, di per loro, si caratterizzerebbero per essere accessibili e riproducibili.

Wouters ricorda che, inizialmente, Wittgenstein ebbe a sostenere che «le proposizioni della lingua traggono il loro significato dal fatto che possono riflettere la realtà [...] inoltre, la logica permette di definire per tutta l'eternità le condizioni di verità della proposizione in questione e, con questo, di stabilirne univocamente il significato. [...] Soltanto un linguaggio di tipo fisico, rigorosamente fondato sulla logica, possiede sufficiente qualità, in altre parole riflette il mondo così come esso è veramente»<sup>52</sup>. Sembra evidente come la filosofia espressa dal primo Wittgenstein non sia in grado di assumere le forme della sega da traforo, se partiamo dalla considerazione che soltanto la rappresentazione conforme alla realtà è vera, l'orientamento linguistico è di tipo essenzialistico, quindi si sta usando il martello e lo scalpello perché il significato è dato dalla raffigurazione della corretta descrizione del mondo<sup>53</sup>. Tuttavia, rendendosi conto delle fallacie e delle problematiche presenti in tale approccio, lo stesso filosofo cambiò la propria posizione sostenendo che «il fondamento di una relazione intenzionale, si trova negli enunciati della lingua [...] è il linguaggio che crea il significato. Non si tratta dell'«esprimere», del portare fuori, il significato: il punto nodale è che il significato nasce soltanto con l'espressione della lingua. Usare una lingua significa sempre creare – o, almeno creare insieme agli interlocutori. Usare una lingua è fare»<sup>54</sup>. Tale peculiarità del metodo analitico si esprime mediante gli *atti linguistici*: attraverso le parole si crea (o si fa) qualcosa che ha delle conseguenze quindi «l'essenza della realtà non è più elevata a norma di significato del linguaggio; al contrario parlare crea significato, quest'ultimo è normativo per ciò che chiamiamo realtà»<sup>55</sup>.

Il cuore della teoria wittgensteiana può individuarsi nell'affermazione secondo cui il significato di una parola è dato dall'uso che se ne fa nella lingua, cioè *“the meaning of a phrase for us is characterized by the use we make of it”*. Il metodo analitico, quindi, considera le singole parole come un frammento linguistico che rinvia costantemente alla realtà. Di conseguenza la sega da traforo diventa uno strumento in grado di operare delle distinzioni e, così, rende possibile esplorare i significati racchiusi all'interno della stessa proposizione.

La prima regola base per utilizzare la sega da traforo, consiste nel situare la domanda all'interno di un gioco linguistico, ci si sofferma sul significato, cercandolo in uno o più giochi linguistici, cioè nel contesto linguistico che fornisce significato alla domanda e nell'insieme di circostanze in cui, questo stesso gioco linguistico, funziona. Successivamente, si delineano i giochi linguistici alternativi ovvero in quali altre circostanze la domanda potrebbe configurarsi. Tra un gioco linguistico e l'altro non sempre vi è una demarcazione netta, a volte vi è una sorta di collegamento che si crea allorquando emergono le affinità in comune. Quando un problema può essere posto in diversi giochi linguistici, il significato è dato dal loro sovrapporsi e dalla loro reciproca relazione.

Giunti a tal punto è necessario stabilire quali sono gli atti linguistici presenti nel gioco linguistico. Per esempio, da una prospettiva pragmatica riusciamo a distinguere gli atti linguistici in base al loro scopo. Wouters riporta, perciò, la distinzione utilizzata da Erik Heijerman tra proposizioni dichiarative, proposizioni conative, proposizioni vincolanti, proposizioni espressive e proposizioni operative. Le prime sono definite come quegli atti linguistici che forniscono delle informazioni su com'è o che cosa è qualcosa; le seconde, invece,

<sup>52</sup> Ivi, p. 72. Si nota che anche Wouters adotta la distinzione, ormai condivisa in filosofia, tra primo e secondo Wittgenstein.

<sup>53</sup> Ivi, p. 73.

<sup>54</sup> Ivi, p. 74.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

mirano ad indurre gli altri a fare o non fare, essere o non essere qualcosa; le proposizioni vincolanti manifestano un impegno del parlante; le proposizioni espressive esternano un sentimento mentre le ultime, quelle operative, permettono un cambiamento della realtà<sup>56</sup>.

Infine, l'ultima operazione da svolgere al fine di utilizzare la sega da traforo, è stabilire a quali requisiti deve rispondere la reazione adeguata all'atto linguistico, per fare ciò è necessario aver inizialmente valutato in modo corretto le intenzioni insite nell'atto linguistico. Wouters sottolinea come il fondamentale scopo della sega da traforo consista proprio nel tentare di offrire una risposta sostanziale ad una qualsiasi domanda che viene posta e che «il significato degli atti linguistici si basa non su una decisione della volontà, ma su un insieme di regole, generalmente implicite, che ottimizzano l'efficacia di quegli atti [...] che vanno bene»<sup>57</sup> ed aggiunge che «la cultura forma un tutt'uno con la comunicazione e con l'agire che determina l'efficacia, il nostro successo»<sup>58</sup>.

Così presentata, sembrerebbe che la sega da traforo si palesi quale strumento privo di limiti ma Wouters, come sempre, fa notare al lettore come ciò sia lontano dall'essere vero: formulare dei quesiti significa creare un gioco linguistico ma non sempre si è in grado di legare tale gioco linguistico ad una determinata e concreta situazione, infatti, affinché ciò si realizzi, è necessario analizzare le circostanze in cui esso sorge. Pertanto «i problemi, in particolare i problemi filosofici, sorgono spesso perché gli atti linguistici vengono svincolati dal gioco linguistico al quale appartengono: allora li osserviamo *in vitro* e ci accorgiamo di non capirli. Oppure li trasportiamo in un gioco linguistico estraneo, al quale non appartengono, con tutta la confusione e l'assurdità che ciò comporta»<sup>59</sup>.

## IL TRAPANO: L'ERMENEUTICA

Il sesto attrezzo del pensiero che Wouters ci presenta è il trapano che, dotato di una straordinaria flessibilità e versatilità, viene ricondotto all'ermeneutica cioè la filosofia che «spiega le relazioni intenzionali scoprendo il campo di senso intorno ad esse»<sup>60</sup>. Martin Heidegger ha segnato un passo importante nello sviluppo di questo strumento, con il suo oscuro capolavoro *Essere e tempo* del 1927.

Wouters riporta che il termine ermeneutica deriva dal greco *Ermes*, il semidio greco che aveva il compito di mediare idealmente tra due mondi, quello divino e quello umano, in quanto conosceva il linguaggio degli dei e lo rendeva comprensibile agli uomini. Quindi, «l'ermeneutica o arte dell'interpretazione, entra in gioco quando si vuole trovare uno o molteplici significati più profondi dietro significati letterali o forme apparenti»<sup>61</sup>. L'autore riporta come fin dall'antichità l'interpretazione di un testo ha suscitato un certo fascino, tuttavia, solo a partire dal XIX secolo l'ermeneutica comincia ad essere considerata come una vera e propria scienza dell'interpretazione dei testi giuridici e religiosi.

L'idea che qualsiasi testo, sia scritto che non, possa essere interpretato è, indubbiamente, una conquista recente e di notevole rilevanza, infatti, trasforma la comprensione stessa in un problema quasi insormontabile, inoltre, ci porta a capire che, le singole parti di un

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>59</sup> *Ivi* p. 77.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 85.

testo, si possano realmente comprendere solo se inserite in un contesto più ampio ed, in generale, solo se messe in relazione all'intero testo. Così come nota Wouters si crea un paradosso: «un testo non potrà mai essere capito»<sup>62</sup>. Non è possibile fissare per l'eternità un significato sempre valido e corretto. Ogni epoca, ogni contesto o semplicemente una nuova ed ulteriore prospettiva d'osservazione sono in grado di mettere in discussione il significato precedentemente stabilito. L'ermeneutica o se vogliono l'interpretazione in generale, quindi, «è un immenso processo di revisione delle interpretazioni precedenti, al cui centro sta non stabilire significati, ma lasciarli aperti [...]»<sup>63</sup> ed in questa ottica si considera «la storia - come - un racconto che crea senso, - dunque - è sempre interpretazione»<sup>64</sup>. L'autore offre al lettore l'esempio di come sia possibile raccontare la medesima storia da punti di vista sempre diversi: Raymond Quenau<sup>65</sup> narra il medesimo episodio in novantanove versioni, dimostrando come sia possibile osservare la stessa cosa da angoli e prospettive a volte, anche, divergenti. Così «[...] si mette da parte martello e scalpello, si abbandona l'idea che si possa raccontare "la" storia di ciò che è successo "veramente", sostituendola con quella che non si può fare nulla di più e nulla di meno che raccontare storie»<sup>66</sup>. Sembra ora più chiaro perché Heidegger abbia deciso di leggere il mondo come se fosse un libro rivolgendo la propria attenzione al senso, «un territorio intermedio, dove soggetto ed oggetto si incrociano, sovrapponendosi parzialmente. Non si tratta di una condizione statica, perché il senso è aperto, dinamico. Il senso si rivela ogni volta diverso da come l'ultima definizione ha cercato di circoscriverlo. Il senso non è un dato, è piuttosto un terreno d'incontro tra le forme mutevoli del soggetto da una parte, e le forme mutevoli dell'oggetto dall'altra»<sup>67</sup>. A ciò giunto, Wouters, conia il motto della sega da traforo e quello del trapano: il primo è «nessun significato al di fuori del gioco linguistico», mentre il secondo è «nessun senso al di fuori del racconto»<sup>68</sup>.

Risulta pertanto evidente non solo l'enorme potenzialità del trapano ma pure quale sia la notevole sensibilità richiesta al suo utilizzatore. Infatti, nell'ermeneutica, la prima cosa da fare è quella di riunire le diverse narrazioni, riguardanti la medesima storia, in un'unica e comune domanda, in modo che divenga notevolmente più semplice individuare quali storie hanno suscitato la nostra curiosità, quali ci hanno colpito e quali abbiamo, invece, trovato noiose o superflue<sup>69</sup>. Il passaggio successivo consisterà nel tentare di comprendere perché determinate storie ci hanno appassionato ed a che cosa esse mirano. In ultimo, si diverrà capaci di raccontare delle storie nuove scoprendo quella che è la funzione creatrice di senso del trapano.

Alcune storie, dopo aver effettuato una ricerca, possono essere raccontate con maggiore approfondimento; altre sono molto più rilevanti di come apparentemente possano sembrare;

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Il riferimento è a Raymond Quenau, *Esercizi di stile*, trad. it. a cura di Umberto Eco, Einaudi, Torino, 1985.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 92. Wouters riporta brevemente uno studio di Frye il quale sostiene che gli scrittori per dare senso alle loro storie utilizzano quattro punti di vista: la commedia, il romanzo, la tragedia, l'ironia.

altre ancora sono lì in attesa di essere scoperte da chi è curioso di guardarsi intorno ed analizzare storie diverse, combinarle tra loro, in modo tale da dar vita ad una nuova narrazione<sup>70</sup>.

In conclusione, il senso delle storie dipende non soltanto dalla storia in sé, ma anche dalla maniera concreta e specifica di come è espressa e dal soggetto che la espone. Inoltre, le parole possiedono un alto grado di responsabilità perché se sono appropriate, ma l'intonazione è sbagliata, la storia non suscita nulla, cioè, non si crea senso intorno alla storia. Quindi, le nuove idee hanno «bisogno di opposizione per essere rafforzate [...]. Un ambiente ostile non costituisce di per sé un buon terreno di coltura per idee nuove: grazie all'opposizione, tuttavia, queste possono guadagnare forza [...] Noi siamo dei grandi narratori di storie [...]. Tuttavia è raro che raccontiamo qualcosa di completamente nuovo. La pena cui va incontro chi racconta una storia del tutto nuova è l'incomprensione. Noi siamo abilissimi soprattutto nel riciclare le storie. Le cosiddette storie nuove sono sempre formate, a una più attenta osservazione, da frammenti di narrazioni già esistenti»<sup>71</sup>. Wouters cita Whitehead, secondo cui la storia della filosofia potrebbe essere riassunta con una serie di note a Platone, tuttavia, obietta l'autore, la stessa opera di Platone potrebbe descriversi come una personale sintesi della filosofia presocratica<sup>72</sup>. Pertanto, «la necessità di continuare a riciclare le storie è data dal fatto che esse hanno la tendenza a sfasciarsi da sé. Il senso delle storie è soggetto a erosione: se raccontate spesso, escono dal loro alveo originale e vanno incontro alla perdita di senso. Citare una storia in un altro contesto può addirittura ribaltarne il senso originale»<sup>73</sup>.

## L'UOMO CHE AGISCE: LA DECOSTRUZIONE

L'ultimo strumento che Wouters presenta al lettore è quello dell'uomo che agisce, metafora della decostruzione o decostruttivismo. La strategia filosofica del metodo decostruttivistico, che definisce la relazione tra soggetto ed oggetto come una relazione linguistica, sembrerebbe essere vicina a quella della filosofia analitica ed a quella della filosofia ermeneutica, tuttavia, nel decostruttivismo il soggetto lavora su se stesso, tentando di raggiungere e comprendere l'oggetto delle relazioni intenzionali.

Il maggiore rappresentante di tale corrente filosofica è individuato da Wouters in Jacques Derrida, secondo cui il paradigma dell'uso della lingua «è lo scritto, e questo si caratterizza per la possibilità quasi infinita di ripetizione da una parte, ma anche, dall'altra, per la perdita irrevocabile di significato che le ripetizioni inducono. Con la lingua, dunque, noi creiamo continuamente il nostro mondo, l'oggetto, ma non appena abbiamo fatto questo, la lingua comincerà a vivere di vita propria, a prendersi gioco dell'oggetto»<sup>74</sup>. Si ha così l'inevitabile distruzione del senso ma, allo stesso tempo, anche la creazione della premessa per la sua costruzione. Wouters evidenzia che «il senso è legato indissolubilmente al rischio della perdita di senso. Facciamo l'esperienza del senso in una relazione intenzionale in movimento [...]. Le relazioni intenzionali sono sempre caratterizzate da una certa fugacità, che ci rimanda alla

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 94. «tutto questo, naturalmente, non perché una storia debba per forza essere nuova, ma soprattutto perché dove storie vecchie tengono le menti bloccate, storie nuove possono suscitare emozioni e attivare capacità»

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 97 e p. 99.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>73</sup> *Ibidem*. Per rendere comprensibile ciò, basti pensare all'esempio speso dall'autore: la scritta sul cancello di Auschwitz, *Arbeit macht frei*, si parla di libertà all'ingresso di un campo di sterminio.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 100.

differenza come unica costante»<sup>75</sup>. La decostruzione, quindi, si basa sulla ricerca del senso ed il pensiero produttivo si caratterizza per essere un processo di distruzione creativa, così, l'uomo che agisce pone «in movimento i pensieri, [...] sotto pressione, anche le idee diventano fluide. [...] i problemi non si lasciano risolvere nei termini in cui sono posti; molto spesso le soluzioni alle quali si arriva sono diverse da ciò che aveva messo in moto il pensiero»<sup>76</sup>.

Poiché il tempo non può essere fermato, il soggetto è in continua evoluzione, muta rimanendo lo stesso, così, diviene chiara la metafora scelta dell'autore: l'uomo che agisce dà una forma nuova allo spazio ed al tempo, modificando i termini con cui i problemi vengono posti, infatti, l'obiettivo principale del metodo decostruttivo è quello di cambiare il soggetto ma solo l'uomo può cambiare se stesso. L'uomo che agisce ci insegna così che la relazione intenzionale svolge un ruolo determinante, essa può essere oggettivizzata, quindi, anche negata: «la decostruzione, dunque, è anche l'attrezzo che qualche volta rompe gli altri attrezzi [...]»<sup>77</sup>. L'uomo che agisce, quindi, è in grado di palesare al lettore le lacune di tutti gli altri attrezzi del pensiero che, di per loro, avrebbero invece la pretesa di qualificarsi come fondamentali ed indispensabili, al contrario, la decostruzione si presenta come l'unico metodo che non fornisce soluzione ai problemi, «essa abbandona il pensiero fondamentale e si accontenta di giudizi limitati nel tempo e nello spazio. L'uomo che agisce è nudo e non pretende altro»<sup>78</sup>.

Giunti a tal punto potrebbe sembrare che, per sua stessa natura, il decostruttivismo sia inafferrabile, tuttavia Wouters, anche questa volta, riesce a fornire le corrette istruzioni per il suo utilizzo: la prima cosa da fare è non prendere troppo sul serio la domanda iniziale, «una certa tolleranza per l'assurdità, stimola la creatività. Non liquidate troppo in fretta le idee devianti, perché, a una più attenta osservazione, è proprio là che possono nascondersi le soluzioni»<sup>79</sup>. Il secondo passaggio sarà lavorare sulla domanda in maniera critica e creativa. A tal fine Wouters, pur facendo presente che l'elenco potrebbe essere aggiornato, individua cinque tecniche per realizzare tale obiettivo: la prima consiste nell'usare la squadra per negare i presupposti della domanda; la seconda si basa nel citare la domanda in relazione a contesti estranei e diversi, in modo da realizzare una certa distanza al fine di renderla successivamente più concreta; la terza tecnica è quella di ingrandire i particolari che potrebbero rivelarsi decisivi; la tecnica successiva prevede un'inversione tra la figura e lo sfondo, infatti, ribaltando

---

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>77</sup> *Ibidem*. «Martello e scalpello si fondano [...] su un circolo vizioso [...] dobbiamo già disporre dell'essenza che stiamo ancora cercando. [...] La squadra è l'attrezzo che, per un'analisi dei nostri problemi, richiede di guardare dentro la nostra testa: ma lì troviamo forti intuizioni che contraddicono questo. [...] La squadra è una strategia di pensiero, ma non è in grado di spiegarci perché dovremmo scegliere proprio questa strategia. [...] La leva mette tutto in movimento tranne se stessa. [...] La mano nuda non può sentire se stessa. In altre parole: per dare un fondamento alla fenomenologia, è necessario quel tipo di teoria che poi respinge la teoria stessa. [...] Neppure la sega da traforo può essere applicata a se stessa [...] Il trapano racconta una bella storia sul senso delle storie [...] questa metastoria non rientra nella normale dinamica della creazione di senso. L'attrezzo considera se stesso come un prodotto finito».

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 102. A tal proposito Wouters cita l'opera di Jan Bransen, *The Antinomy of Thought*, del 1989, per dimostrare che «la relazione intenzionale tra soggetto ed oggetto è e resterà inafferrabile, fosse anche solo perché dobbiamo sempre conciliare le tre seguenti proposizioni: 1. Nella relazione tra soggetto e oggetto, il soggetto *rende*, significante l'oggetto. 2. Nella relazione tra soggetto e oggetto, il soggetto *trova* un oggetto significativo. 3. Le due affermazioni precedenti non possono essere unificate in un'unica storia coerente, comprensibile».

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 103.

una situazione potremmo ottenere un senso utile ai fine di una maggiore comprensione; l'ultima tecnica, infine, richiede l'abilità di individuare il cuore del problema, spostando il punto di vista da cui lo si osserva. Così facendo diventa chiaro che solo dopo aver ragionato sulla domanda in maniera creativa, si può distrugge e subito dopo, nuovamente, costruire.

Ulteriore passaggio necessario all'utilizzo dello strumento in esame sarà quello di stabilire se, una volta riformulata la domanda, essa sia rimasta uguale a se stessa o se, piuttosto, dalla sua riformulazione si sia in grado di offrire una nuova prospettiva di senso. In alcune ipotesi, infatti, il medesimo problema si presta ad essere espresso in modi diversi, ciò apre la strada a nuove domande senza, però, che si sia trovata risposta alla domanda di partenza. Infine, l'ultimo passaggio sarà chiedersi: in che modo questa impostazione serve o può essere utile? Infatti, come sottolinea lo stesso Wouters, la decostruzione è un attrezzo incline alla divagazione: «non si può prevedere dove ci porterà [...]»<sup>80</sup>.

## CONCLUSIONI. IL BELLO, IL VERO ED IL BUONO

Wouters, dunque, in “La bottega del filosofo. Ferri del mestiere per pensatori debuttanti” ha, una dopo l'altra, analizzato sette strategie filosofiche capaci di fornire risposte temporanee, infatti, gli attrezzi non sono altro che «modi di “guardare”, e chi li sa usare con abilità è in grado di cambiare punto di vista [...]. Si tratta inoltre di alternative assai essenziali, perché hanno a che fare con il fondamento delle nostre relazioni intenzionali, con il modo in cui noi, come essere umani, stiamo nel mondo. Questo spiega anche la loro amplissima applicabilità»<sup>81</sup>.

L'autore, ancora una volta, ci sorprende esponendo le proprie conclusioni in modo assai originale, infatti, volendo dimostrare al lettore quanto sia vasto il campo di applicazione concettuale che si potrebbe ottenere maneggiando con destrezza ed abilità i sette attrezzi illustrati, li riordina attraverso tre categorie: il bello (l'arte), il vero (la conoscenza) ed il buono (la morale). Emerge così nell'autore una certa propensione verso il metodo della decostruzione che, a suo parere, si dimostrerebbe capace di creare un ottavo strumento o meglio «la decostruzione ci mette in mano uno strumento con il quale, dai sette, possiamo forse trarne un ottavo: cerchiamo un presupposto che i sette strumenti condividono e neghiamo. Quel presupposto non è difficile da trovare, ed è la distinzione tra soggetto e oggetto»<sup>82</sup>.

Wouters spende così la sua ultima riflessione chiedendosi cosa succederebbe se facessimo coincidere il soggetto e l'oggetto. Adottare tale strategia comporterebbe, a dire dello stesso autore, un problema insormontabile: non saremmo più in grado di comprendere la nostra intenzionalità, con la conseguenza di un drastico ritorno al realismo ingenuo in quanto, di fatto, si uscirebbe dal dominio del pensiero. Tale posizione teorica è stata oggetto di attenzione da parte, per esempio, di Ulrich Libbrecht che la definisce *trascendenza mistica*<sup>83</sup>. In tale ostico contesto, il semplice utilizzo dei ferri del mestiere illustrati dall'autore appare insufficiente e, ritrovandosi spiazzati, ci si domanda: sarà possibile, se non addirittura necessario, ricorrere ad altri mezzi in grado di influire sulla nostra coscienza? I sette strumenti analizzati sono di per loro insufficienti? Quali potrebbero mai essere gli attrezzi utili ad affrontare la trascendenza mistica? Le risposte a queste domande sono fornite dallo stesso Wouters che, con la sua

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

consueta semplicità, spiega come innanzi a problemi di tale calibro non si dovrà cedere alla tentazione di ricercare strumenti nuovi, quanto piuttosto ci si dovrà impegnare a scoprire una sorta di *strategia mista*, una nuova e diversa combinazione dei sette arnesi fondamentali, che si riveli, di volta in volta, utile al raggiungimento dello scopo che ci si prefigge, inutile infatti sarebbe perdere tempo e fatica a ricercare un ulteriore attrezzo non necessario al mestiere filosofico.